



14 aprile 2015

Luca 6, 43-49

Ogni albero dal proprio frutto è conosciuto

43 Infatti non c'è albero bello
che faccia frutto cattivo,
né albero cattivo
che faccia frutto bello.

44 Poiché ogni albero
dal proprio frutto è conosciuto:
non dalle spine
raccolgono fichi,
né dal rovo
vendemmiano uva.

45 L'uomo buono
dal buon tesoro del cuore
porta fuori ciò che è buono;
e il cattivo dal cattivo
porta fuori ciò che è cattivo,
dalla sovrabbondanza del cuore
parla la sua bocca.

46 Ora perché mi chiamate:
 Signore, Signore,
e non fate quanto dico?

47 Chiunque viene verso di me
e ascolta le mie parole
e le fa,
vi mostrerò a chi è simile:
è simile a un uomo
che, costruendo una casa, scavò
e approfondì



49

e pose fondamenta sulla pietra.
Ora giunta una piena,
irruppe il fiume
contro quella casa,
e non ebbe forza di scuoterla
perché fu ben costruita.
Chiunque invece
ha ascoltato
e non ha fatto,
è simile a un uomo
che costruì una casa
sopra la terra,
senza fondamenta.
Contro cui irruppe il fiume
e subito crollò;
e la rovina
di quella casa fu grande.

Sapienza 9

- 1 Dio dei padri e Signore di misericordia,
- 2 che tutto hai creato con la tua parola,
- 3 che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature fatte da te,
- 4 e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunzi giudizi con animo retto,
- 5 dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
- 6 perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella,
uomo debole e di vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.
- 7 Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini,
mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato un nulla.
- 8 Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo



- 8 e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie;
mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte,
un altare nella città della tua dimora,
un'imitazione della tenda santa
che ti eri preparata fin da principio.
- 9 Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
- 10 Inviata dai cieli santi,
mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia ciò che ti è gradito.
- 11 Essa infatti tutto conosce e tutto comprende,
e mi guiderà prudentemente nelle mie azioni
e mi proteggerà con la sua gloria.
- 12 Così le mie opere ti saranno gradite;
io giudicherò con equità il tuo popolo
e sarò degno del trono di mio padre.
- 13 Quale uomo può conoscere il volere di Dio?
Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?
- 14 I ragionamenti dei mortali sono timidi
e incerte le nostre riflessioni,
perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima
e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri.
- 16 A stento ci raffiguriamo le cose terrestri,
scopriamo con fatica quelle a portata di mano;
ma chi può rintracciare le cose del cielo?
- 17 Chi ha conosciuto il tuo pensiero,
se tu non gli hai concesso la sapienza
e non gli hai inviato il tuo santo spirito dall'alto?
- 18 Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra;
gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito;
essi furono salvati per mezzo della sapienza».



Questo testo è la preghiera del re Salomone, il quale si rivolge al Signore e gli chiede un dono e questo dono è la sapienza. Lo fa, innanzitutto, rivolgendosi al Signore e chiamandolo come Dio dei Padri e Signore di misericordia. Dio dei Padri e cioè di Abramo di Isacco e di Giacobbe dei Patriarchi, Dio che è il Dio della sua storia, la storia della tua famiglia, un Dio che quindi non è per nulla un Dio estraneo. È un Dio che lo conosce e che si è fatto conoscere di generazione in generazione e si è fatto conoscere come Signore di misericordia. Quando deve definire chi è il Signore, Salomone non parla della sua onnipotenza, non parla di quello che il Signore può fare e ha fatto, se non nei termini della misericordia. Nei termini di questo cuore capace di chinarsi su quella che è la realtà di ciascuno dei suoi figli e di sentire questa compassione, questa solidarietà, questo farsi prossimo. Questo è il Signore cui Salomone si rivolge nella sua preghiera.

Questo poi è anche lo stesso Dio che ha creato tutto con la sua parola e ha creato anche l'uomo. Quindi i primi versetti di questo testo, sono dei versetti in cui per due motivi ci troviamo immediatamente proiettati in una relazione. Siamo in una relazione perché il testo è una preghiera e quindi Salomone si rivolge in preghiera a Dio, entra in relazione con il Signore; e perché descrive questo Signore come un Signore che è in rapporto con l'uomo, con tutta l'umanità ed è in una relazione di misericordia.

Nel testo questa richiesta della misericordia è ripetuta tre volte. Abbiamo una prima richiesta che è fino al versetto 6 ed è la richiesta che fa Salomone di ricevere questo dono della misericordia in quanto uomo o in quanto donna, se fosse la preghiera rivolta da una donna. Cioè in quanto essere umano che è stato creato e che riconosce di essere figlio del tuo servo e della tua ancella cioè di essere in questa schiera di figli che riconoscono Dio come loro Padre; di essere un uomo debole e di vita breve. La preghiera di Salomone che chiede il dono della sapienza è la preghiera di ogni uomo, che sa di essere piccolo di fronte a Dio e alla sua misericordia. Però, sa



anche che questo dono della misericordia, questo dono della sapienza lo rende il più perfetto tra gli uomini. Che non sono gli sforzi umani a renderlo tale, ma sono piuttosto questi doni che vengono da Dio stesso, come dice al versetto 6.

Dopo avere chiesto il dono della sapienza, che poi diviene il dono dell'essere come Dio, di avere la sua stessa capacità e quindi di essere misericordioso come Dio, Salomone continua chiedendo di nuovo lo stesso dono, però non più in quanto uomo, ma in quanto re, cioè nella condizione in cui lui si trova, in quella che è la sua situazione. In quanto re ha una responsabilità, è chiamato a svolgere un ruolo di autorità a servizio del popolo e quindi chiede questo aiuto speciale, tenendo conto della sua condizione, della situazione in cui si trova. Quello che è la sua chiamata a servizio nella società e ha bisogno di aiuti particolari. L'importante è come chieda questo dono, come dice al versetto 10: Perché io sappia ciò che ti è gradito. Ancora una volta, l'agire bene viene declinato in questi termini di relazione col Signore. Fare bene come re significa fare ciò che è gradito a lui, agire quindi secondo il modo che è l'agire di Dio, secondo questo Dio che è misericordia.

La terza richiesta è come se fosse una richiesta che Salomone fa in nome di tutta l'umanità. Non più in quanto lui singolo uomo, non in quanto uomo chiamato a svolgere il servizio di re, ma in quanto membro di un'umanità che rischia di smarrire le sue vie, che non riesce a capire ciò che sta vivendo, ciò che sta accadendo, se non riceve questo dono della sapienza, che permette di poter riconoscere in quelle che sono le vicende della vita l'azione del Signore e come lui conduce il suo popolo verso la salvezza.

Questo brano ci introduce a leggere l'ultimo tratto del discorso della pianura mettendo questa immagine del Signore di misericordia e Dio dei nostri padri al centro; e a un Dio a cui possiamo rivolgerci per ricevere questo dono grande che è l'essere come lui in quanto uomo nella realtà in cui mi trovo, con il servizio a cui sono chiamato, che può essere quello di incarichi o altri aspetti,



ma anche quello che è il servizio di genitori. Poi, in fine questa importante sottolineatura di chiederlo per tutta l'umanità. L'abbiamo già visto la volta scorsa la dimensione della fraternità. Ancora una volta, la scrittura ci invita a uscire da guardare solo il nostro orto e a riconoscere che siamo fratelli con altri.

Siamo al termine di quello che in Luca è il discorso della pianura. Un parallelo al discorso della Montagna del vangelo di Matteo, più breve del discorso di Matteo, ma Luca va a ciò che è essenziale. Avevamo visto all'inizio le Beatitudini e i lamenti di Gesù; poi il cuore che è l'amore dei nemici; il principio nuovo della gratuità, non tanto quello della retribuzione del *do ut des*, ma questo principio nuovo della gratuità, dell'amore verso i nemici che ci fa figli dell'Altissimo; e la volta scorsa eravamo partiti con l'invito di Gesù a diventare misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. Poi, avevamo concluso con la pagliuzza e la trave.

Quello che è il cuore di questo discorso, è un cuore che dice, prima ancora di ciò che noi siamo chiamati a fare ci parla del Dio da cui veniamo. È un discorso che ci rivela, innanzitutto, chi è il Padre. Dicevamo la volta scorsa quello che in Matteo viene chiamata la perfezione: *Siate perfetti così come è perfetto il Padre vostro*, in Luca viene reso con la misericordia; la misericordia è la perfezione secondo Dio. L'essere perfetti non è il non avere difetti, è l'aver fatto esperienza di misericordia, il diventare misericordiosi come il Padre. Terminava il brano con l'invito di Gesù innanzitutto a vedere noi stessi, eventualmente se c'è una critica da fare: l'autocritica, in modo da poter essere disposti meglio a vedere chi abbiamo di fronte. Avevamo notato il passaggio tra quello che vien chiamato nella prima parte il nemico: *Amate i vostri nemici*; e poi pian, piano, vedere come Gesù porta il discorso sulla fraternità: *il tuo fratello*.

⁴³Infatti non c'è albero bello che faccia frutto cattivo, né albero cattivo che faccia frutto bello. ⁴⁴Poiché ogni albero dal proprio frutto è conosciuto: non dalle spine raccolgono fichi, né dal rovo vendemmiano uva. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del cuore porta



fuori ciò che è buono; e il cattivo dal cattivo porta fuori ciò che è cattivo, dalla sovrabbondanza del cuore parla la sua bocca. ⁴⁶Ora perché mi chiamate: Signore, Signore, e non fate quanto dico? ⁴⁷Chiunque viene verso di me e ascolta le mie parole e le fa, vi mostrerò a chi è simile: ⁴⁸è simile a un uomo che, costruendo una casa, scavò e approfondì e pose fondamenta sulla pietra. Ora giunta una piena, irruppe il fiume contro quella casa, e non ebbe forza di scuoterla perché fu ben costruita. ⁴⁹Chiunque invece ha ascoltato e non ha fatto, è simile a un uomo che costruì una casa sopra la terra, senza fondamenta. Contro cui irruppe il fiume e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande.

Conclude Luca il discorso della pianura, così come Matteo conclude il discorso della montagna, che si conclude sulla costruzione delle due case. Gesù porta l'attenzione su quella che era l'aspetto dello sguardo: pagliuzza-trave. La cattiveria viene identificata con questo volere guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello, cioè significa il non avere ancora accolto di fatto nella propria vita la parola di misericordia del Signore. Su questo Gesù pone l'attenzione. La questione non è tanto dell'essere senza peccato, senza limite; la questione è accogliere in profondità, cioè far diventare nostra radice la misericordia del Signore. Perché questo ci fa conoscere chi è Dio, colui che ama infinitamente, colui per il quale anche il nostro peccato diventa un motivo di conoscenza di lui nel perdono. Ci fa conoscere chi siamo noi: io sono infinitamente amato da Dio, e ci fa conoscere chi sono gli altri: sono coloro che anche loro infinitamente amati da questo Dio. Cioè la misericordia ci rivela il vero volto del Padre, ma ci rivela pienamente anche la nostra identità, e ci porta a vivere in solidarietà i fratelli.

La parabola della casa costruita sulla roccia con fondamento, e l'altra costruita sulla terra senza fondamenta, ci dice che su questa parola, su questa esperienza di misericordia c'è il senso definitivo della nostra vita. Se costruiamo bene o meno la nostra vita, se mettiamo bene le nostre radici, se mettiamo bene le nostre



fondamenta. Al termine di questo discorso della pianura in Luca, questa parabola ci dice come ascoltiamo. Se ascoltiamo bene, se accogliamo questa parola, questa parola ci trasforma nel Padre: *Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*. In un certo senso il frutto non è solo quello di fare un'esperienza di misericordia, ma facendo questa esperienza di misericordia, di diventare possibilità di misericordia anche per altri; di diventare cioè a immagine e somiglianza di questo Signore: *E sarete figli dell'Altissimo*.

⁴³Infatti non c'è albero bello che faccia frutto cattivo, né albero cattivo che faccia frutto bello. ⁴⁴Poiché ogni albero dal proprio frutto è conosciuto: non dalle spine raccolgono fichi, né dal rovo vendemmiano uva.

Gesù a partire da quello che aveva appena detto: *Perché stai a guardare la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo*. Quel guardare, quell'ostinarci a guardare la pagliuzza nell'occhio dell'altro è il frutto cattivo, cioè l'incapacità di guardare con misericordia. Allora, dice Gesù: *Non c'è albero bello che faccia frutto cattivo*: cioè se quello è il frutto vuol dire che l'albero ha qualcosa che non va; vuol dire che qualcosa non funziona a monte se a valle sono queste le conseguenze. La questione è sempre quella di guardarci, non tanto con un fare disperato e disperante, ma con una certa onestà verso noi stessi che ci consente poi, di fare i passi giusti. La questione dice Gesù è guardare meglio l'albero perché il frutto verrà da questo albero; vedere che albero sono, di quale qualità è questo albero. Se io accolgo pienamente quella che è la misericordia del Padre, cioè se io farò esperienza dell'albero buono che alla fine è l'albero della croce, dove Gesù mi rivela in pienezza la misericordia del Padre, allora porterò frutto.

L'albero del frutto: ci dicono di un dinamismo, che è un dinamismo che è naturale; non deve sforzarsi l'albero, deve essere se stesso, e anche noi non è che dobbiamo sforzarci. Sarebbe uno sforzo immane e non porterà a esito favorevole, non riusciamo da



soli. La possibilità di portare frutto, è di ricevere in dono questa possibilità. La vera conversione nostra comincia nell'accogliere la misericordia del Padre. Lo sottolineavo la volta scorsa quel come: Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. Questa è l'unica possibilità che l'albero ha di portare buon frutto.

Non dalle spine raccolgono fichi, né dal rovo vendemmiano uva. I fichi e le viti erano gli alberi della Terra promessa. Solo una citazione: primo libro dei Re 5, 5: *Giuda e Israele abitavano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico - da Dan fino a Bersabea - per tutta la vita di Salomone.* Ora indicano anche il mangiare e il bere; dicono l'aver raggiunto una certa pienezza. Dice che abitavano al sicuro, Michea 4, 4: *Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà.* È come dire una posizione, una situazione raggiunta di pace vera. Dice Gesù che questi fichi e questa uva non si raccolgono né dalle spine, né dai rovi; non si possono raccogliere da ciò che fa male. Potremmo anche aggiungere visto che si parla di rovi e di roveti, nemmeno dalla legge. Saranno le parole di Gesù a dare questa nuova speranza. Gesù ci dice che per vedere i frutti siamo chiamati a porre l'attenzione sull'albero, su ciò che c'è prima. Questo non è un discorso che va sull'apparenza, non è che il frutto dice dell'apparenza, parlare di frutto significa parlare dell'albero e poi in profondità delle radici. Gesù vuole portare l'attenzione su ciò che è la nostra interiorità, perché il frutto verrà da quello. Galati 5, 22: Paolo ci dirà questa stessa storia: *Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé,* il frutto dello spirito. Chi accoglie lo spirito porta questo frutto. Non c'è bisogno di spiegare allo spirito che cosa deve fare: opera questo; non c'è bisogno di dire alla parola di Dio cosa deve fare. Dice Paolo: *La parola di Dio opera in noi che crediamo.* Noi siamo chiamati ad avere fede a dare fiducia a questa parola e questa parola porterà frutto. Certo se l'albero è diverso il frutto sarà molto diverso, sarà il frutto cattivo.



Se io non accolgo la misericordia non avrò uno sguardo di misericordia, avrò lo sguardo che continuamente cerca la pagliuzza nell'occhio del mio fratello. Questo sguardo diventa la cartina di tornasole perché io sia rimandato a riguardare me stesso e a cercare invece, di fare esperienza vera della misericordia. E io verifico che faccio esperienza vera della misericordia, quando pian piano divento un po' più misericordioso verso gli altri. Non c'è altra esperienza. Nel vangelo di Luca al capitolo 3, 9 avevamo già trovato nel discorso del Battista: *La scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco.* Con queste parole Gesù ci dà un po' più di speranza, perché non butta via quest'albero, e ci invita a metterci in cammino. Quello che salviamo di queste parole del Battista è che albero e frutto stanno insieme; non possiamo pretendere di portare i frutti buoni se l'albero è cattivo. Non ce la facciamo, sarebbe uno sforzo che non è nelle nostre possibilità. Certo l'attenzione che Luca pone è nel tradurre la nostra relazione con Gesù nei nostri comportamenti, nel nostro agire quotidiano.

A proposito di questo rapporto tra l'albero e il frutto, mi viene da immaginare Gesù che di alberi e di frutti a Nazaret ne avrà visti tanti. Avrà avuto pure lui, la sua esperienza di quelli che possono essere delle buone annate, di alberi che fanno molti frutti e annate, invece, più difficili. Allora, questo discorso di come potersi mettere in cammino, mi faceva ricordare un altro passaggio del vangelo, questa volta di Giovanni, dove si parla di tralci e di uva. Ancora lì un'immagine di un albero e dei frutti. Qui il vangelo dice che c'è comunque un frutto, per quanto marcio c'è qualcosa, e non è una pianta sterile, è una pianta che forse non è orientata verso il bene. Però quello che può fare Gesù come giardiniere è potare questa pianta, poterla perché possa iniziare a fare frutti buoni o a fare sempre più frutti buoni. Allora, come abbiamo chiesto con Salomone la sapienza, chiedere al Signore anche la sapienza di lasciarci da lui potare; lasciare che lui possa prendersi cura della nostra pianta perché questi frutti possano essere sempre più nel segno della



bontà, della bellezza. Che lui sappia mettere le mani lì dove ci sono queste spine e questi rovi, perché possano essere da lui trasformate, guarite in qualcosa che sia dell'ordine della ricchezza, dell'abbondanza, della bontà. Questi frutti che sono così anche nutrienti, non solo buoni come sono i fichi e l'uva.

⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del cuore porta fuori ciò che è buono; e il cattivo dal cattivo porta fuori ciò che è cattivo, dalla sovrabbondanza del cuore parla la sua bocca.

Ora passiamo dall'albero, all'uomo buono. Più avanti al capitolo 11 quando parlerà del dono dello spirito e della preghiera Gesù dirà: *Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!* In noi convivono questo essere cattivi e il saper dare cose buone. Gesù dice che quello che noi portiamo fuori e ciò che abbiamo dentro, cioè l'attenzione di Gesù va al cuore. Il cuore nella Bibbia è la sede dove si decidono i nostri comportamenti, i nostri pensieri, i nostri sentimenti più profondi. È a partire da lì che noi coloriamo la nostra esistenza, diamo senso, diamo gusto alle cose che viviamo e che possiamo fare. Già i profeti dicevano che, o nel nostro cuore interviene il Signore, oppure il nostro cuore non sarà in grado di dare altro che rovi e spine. Ezechiele 36, 26 diceva che: *il Signore ci darà un cuore di carne, che sostituirà il cuore di pietra.* Dove il cuore di carne è un cuore che si lascia amare e che diventa capace di amare. Geremia 31 dirà che: *il Signore porrà la sua legge nel nostro animo, la scriverà sul nostro cuore.* Ciò è andando in fondo dentro noi stessi, troveremo quello che è la legge del Signore, troveremo quella che è la parola del Signore; lì Gesù porta l'attenzione al cuore. È un cuore che va purificato, che va reso buono perché dice Gesù può essere buono, può essere cattivo. Non è che basta fare le cose: ho fatto una cosa! L'ho fatta di cuore. Dipende cosa hai fatto. Perché sei accoppiato qualcuno, l'hai fatto di tutto cuore, però non è che hai fatto una buona azione, cioè quel cuore lì ha bisogno di essere purificato: gli



ho dato uno schiaffo! Glielo dato con tutto il cuore. Questo dice qualcosa non dice il tutto. Il cuore qui è un cuore che è chiamato ad accogliere l'azione di Dio in lui; è lì che noi troviamo veramente il nostro cuore autentico. Non il cuore dove ha i rovi, ha le spine dentro. Le portiamo fuori perché le abbiamo dentro. C'è bisogno che il Signore purifichi e continuamente purifichi questo cuore, e che noi assecondiamo l'azione di Dio in noi attraverso quella che è la nostra conversione. Allora, lo sguardo verso, l'altro l'azione verso l'altro, l'agire verso l'altro non sarà un far del male, ma sarà, invece, un proseguire, un dare spazio a questa azione della misericordia in noi. Abbiamo bisogno di radicarci nel nostro cuore in questo amore del Signore. Paolo agli Efesini 3, 17 lo dice: *Radicati e fondati nella carità*; cioè radicati e fondati nell'amore. Da lì attingiamo la forza, non da altro; non da noi stessi. Questo è anche liberante, non ci viene chiesto uno sforzo sovrumano, ci viene chiesto di accogliere: *Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*. È da lì che attingiamo.

Dalla sovrabbondanza del cuore parla la sua bocca. Quello che sarà la nostra esteriorità in senso anche buono, viene da un cuore sovrabbondante. Gesù dice che le cose buone le possiamo dire da un cuore che sovrabbonda; parole, azioni. Si vivono tempi in cui si parla, si parla, si parla... a volte senza dire niente. L'altro giorno mi è capitato di leggere uno dei pensieri di Oscar Wilde che dice: siano benedetti quelli che non hanno niente da dire e malgrado questo stanno zitti. Questa è la tentazione: non abbiamo niente da dire. Però, lo diciamo in tanti modi. Invece, Gesù dice: *dalla sovrabbondanza del cuore*; è da lì che possiamo dire, che possiamo agire. Dove il cuore sovrabbondante è il cuore che ha ricevuto la sovrabbondanza della misericordia di Dio, è lì che avviene il cambiamento. Altrimenti, saranno degli sforzi, li possiamo anche fare, ma il rischio è che siano degli sforzi che ci frustano poi. Perché non partono dall'origine autentica, partono dal nostro volere essere in un determinato modo, invece che dall'essere stati trasformati dal Signore che agisce in noi; il Signore agisce nel nostro cuore. Non



agisce nell'esteriorità del nostro comportamento, ma dentro di noi e noi ce ne accorgiamo. E possiamo assecondare questa azione dello spirito in noi.

Questo del buon tesoro mi faceva ricordare un altro brano, in cui il Signore invita a dire: Cerca dove è il tuo tesoro e là sarà il tuo cuore. Questa frase del Signore in cui dice: L'uomo buono dal buon tesoro del cuore porta fuori ciò che è buono, parla anche di un uomo che sa dove è il suo cuore, sa dov'è il suo tesoro. Quindi è una persona, che riprendendo l'immagine dell'albero stabile, di questi fichi e di questa uva, è una persona stabile, cioè una persona in pace, è una persona unificata. Perché il suo cuore è già lì dove c'è il suo tesoro e non è in cerca e già col Signore; è là, è tutta là. Forse anche questa sovrabbondanza del cuore che lo porta a parlare, mi domando: cosa dirà quando apre la bocca questo uomo che è tutto col loro Signore, che è radicato in lui? Forse la prima cosa che dice è beati; quella dell'inizio del cammino delle beatitudini. Riconoscere nelle persone che incontra quelli che sono i segni e le manifestazioni della presenza del Signore. E dato che lui è tutt'uno con il Signore può riconoscere e dire beati di quelli che incontra, e può anche dare testimonianza. Questa bocca che si apre è una bocca che dà testimonianza del Signore e della sua azione nella propria vita e che quindi diventa una bocca che dà lode. Non c'è nulla di quello che può essere il cattivo, il marcio, il pettegolezzo, la gelosia, la competizione, l'invidia. Una bocca che parla della sovrabbondanza del cuore, come diceva Ignazio negli Esercizi cerca di cogliere ciò che c'è di buono nella persona. Poi se c'è da correggere: corregge! Ma il punto di partenza è il buono che viene riconosciuto e cercato. Perché questo buon tesoro che è il tesoro dell'essere del Signore della sua misericordia spinge a cercare il buono in sé e il buono negli altri.

⁴⁶Ora perché mi chiamate: Signore, Signore, e non fate quanto dico?

⁴⁷Chiunque viene verso di me e ascolta le mie parole e le fa, vi mostrerò a chi è simile.



Perché mi chiamate Signore, Signore: Gesù si rifà alla nostra vita di preghiera, che dice della nostra relazione con lui. Possiamo chiamarlo: Signore, Signore, però di fatto siamo lontani. Questo è un richiamo anche ai profeti. Prendete Isaia 29, 13: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.* Dio non cerca quello che diciamo con le nostre labbra, non va all'esteriorità: il cuore. Questo è chiamato ad entrare in gioco nel nostro rapporto con il Signore. Possiamo anche fallire in ciò che facciamo, in ciò che diciamo, però il nostro cuore va orientato lì. Altrimenti si sperimenta questa divisione, cioè tra il dire una cosa e farne un'altra. Questo dice una nostra divisione che può alludere anche ad una mancanza di fiducia perché se non facciamo quello che il Signore dice forse è anche perché non ci fidiamo. Quello che Adamo ed Eva fanno nel giardino, non si fidano di quella parola, e diversamente l'abbiamo visto al capitolo 1 è quello che fa Maria: *Avvenga di me secondo la tua parola.* Cioè se accollo questa parola e la faccio diventare mia vita, allora unifico la mia persona, altrimenti vivrò due ambiti separati, un po' schizofrenico, tra il dire una cosa e il farne un'altra. Non c'è tanto il dire: visto che non riesco, non ce la faccio. No, non è tanto questa la questione. È vedere dove sono orientato, cos'è che muove il mio cammino; non basta una fede esteriore. San Giacomo lo dice nella sua lettera, capitolo 2, 19: *Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene anche i demoni lo credono e tremano;* cioè una fede così è una fede anche diabolica anche loro lo sanno. La questione è un'altra, cioè se questa fede diventa piano, piano la mia vita.

Facciamo esperienza, più o meno tutti, di questa tensione continua tra ciò che vorremmo essere e vorremmo fare e la nostra realtà. Se leggete la lettera ai Romani al capitolo 7, 14 Paolo lo dice: *Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.* Questa è l'esperienza drammatica dell'apostolo. Questo però, non vuol dire rinunciare perché Paolo terminerà quel capitolo dicendo: *Siano rese grazie a Gesù Cristo;* cioè vuol dire che c'è una possibilità, c'è una direzione, c'è un orientamento del nostro cammino, dove l'ultima



parola non è lasciata a questa divisione, ma si può mettere un passo dopo l'altro. Certo una verifica dell'accoglienza della parola di misericordia è il nostro diventare misericordiosi, lì verifichiamo se la nostra persona si sta unificando dietro questa parola di Gesù o se è ancora lacerata, magari tra una misericordia che accogliamo e una misericordia che faticiamo a donare. Questa è ancora una esperienza di divisione che verifichiamo in noi.

Gesù ci indica tre caratteristiche del suo discepolo e le dice al versetto 47.

- Prima caratteristica: *Chiunque viene verso me*. La prima caratteristica del discepolo è del camminare verso Gesù. Già questo ci indica una dinamica, un cammino. Siamo continuamente in cammino e siamo verso di lui, cioè siamo chiamati ad entrare in una relazione personale con Gesù. Queste parole del discorso della pianura noi dobbiamo ascoltarle dette da Gesù. Non sono parole messe lì; sono parole pronunciate da Gesù. Prima entriamo in questa relazione con lui e siamo chiamati a camminare continuamente verso di lui; non arriveremo ma in questo cammino. È un passo sempre più in là questo Gesù, però noi siamo chiamati continuamente ad andare verso di lui. È quello che ha detto ai suoi discepoli: Dietro a me. Seguitemi! Prima cosa: chi viene a me, chi viene verso me.
- Secondo: Chi ascolta le mie parole; ascoltare le sue parole. L'aveva detto anche in questo discorso: *Ma a voi che ascoltate io dico* (6, 27). Cioè metterci continuamente in questa disponibilità all'ascolto delle parole di Gesù. E di che cosa? Delle parole di Gesù. Quali sono? Quelle che ha appena detto: E ascolta le mie parole. Non dobbiamo tanto dire che cosa dirà Gesù? L'ha già detto, l'ha appena detto. Allora, entrare in questa relazione con lui, ascoltare le sue parole. Ascoltare, significa un tutt'uno con obbedire.



- Fare queste parole. Non abbiamo altra possibilità che verificare la verità delle parole che Gesù dice, se non nel farle. Noi possiamo dire a Gesù che se le facciamo e non mantiene le promesse dire non le mantiene, però glielo dobbiamo dire dopo che le abbiamo fatte, dopo: E le fa. Cioè è un dare fiducia e questo dare fiducia significa fare: Avvenga di me secondo tua parola. Di me: è un coinvolgimento totale della persona, non parziale, non con riserva; è un affidarsi completamente.

Questo può avvenire nella misura in cui, noi rientriamo in questa rapporto con lui; è la fede. Questo è il discepolo che Gesù ha in mente; questo è il servizio che possiamo fare: *Chi viene verso me*. Il servizio che il maestro, di cui parlava nel brano della scorsa volta Gesù, può rendere è quello di condurre da Gesù, aiutare ogni discepolo ad andare da Gesù. Quella è la metà per ciascuno.

Questo ciascuno può essere veramente chiunque, e questo chiunque credo che sia una parola che consola. Perché l'evangelista poteva mettere: il discepolo colui che viene verso di me. No, mette chiunque. Ciò significa che può appartenere a qualunque popolo, a qualunque cultura. E che nella sua storia ci possono essere anche le scelte più disparate, anche quelle che lo hanno veramente portato su una via in cui il suo cuore è stato ben lontano da Dio e dall'ascolto di queste parole. Però, chiunque viene il Signore non lo rifiuta, il Signore non lo allontana, il Signore non lo tiene a distanza.

Questa diventa quindi una parola che è consolatoria per tutti e per ciascuno di noi, nel momento in cui possiamo sentire una fatica nella nostra vita, sentire che questo ascolto non si traduce sempre in un agire e quindi potremmo sentirci indegni di andare al Signore. No, quello che il Signore dice che, come il Padre misericordioso aspetta il figlio a braccia aperte, lui così aspetta chiunque viene verso di lui. Perché questo ascoltare, questo fare, questa coerenza tra ciò che ascolto e ciò che vivo, è una coerenza che si realizza nel tempo. È tanto più sperimento nel fare che capisco il senso delle



parole che ascolto; è quanto più mi applico ad ascoltare queste parole che poi sono spinto ad agire in qualche modo. Non è mai una meta acquisita una volta per tutte è sempre un cammino che ci porta ad andare più in profondità.

Questo andare da Gesù, ascoltare e fare mi ricordava il prologo di Giovanni. È la parola che si fa carne e che viene nel mondo per trasformare il mondo. Allora, anche noi nel momento in cui andiamo da Gesù siamo chiamati a fare questa stessa esperienza di incarnarci secondo la sua parola e quindi diventare evangelizzatori. Diventiamo vangelo in quello che ascoltiamo e facciamo. Però, c'è sempre da tenere presente questo chiunque. Non lasciamoci bloccare da quelle che possono essere mancanze di fiducia o pensare che bisogna essere perfetti in un modo che non è la perfezione che il Padre ci chiede.

⁴⁸è simile a un uomo che, costruendo una casa, scavò e approfondì e pose fondamenta sulla pietra. Ora giunta una piena, irruppe il fiume contro quella casa, e non ebbe forza di scuoterla perché fu ben costruita. ⁴⁹Chiunque invece ha ascoltato e non ha fatto, è simile a un uomo che costruì una casa sopra la terra, senza fondamenta. Contro cui irruppe il fiume e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande».

Con questi versetti si conclude il discorso della pianura e Gesù indica su cosa costruire, come costruiamo. Il discepolo, di cui ha detto le caratteristiche, è simile a questo uomo che costruisce scavando. L'attenzione di Gesù è sulle fondamenta, su che cosa costruisco. Che cosa c'è a fondamento della mia vita? Quale è la pietra, qual è la roccia su cui costruisco? Gesù sta dicendo in modo esplicito che è la fedeltà del Signore la roccia che dà senso alla mia fedeltà, che rende possibile la mia fedeltà, e dice bisogna andare a fondo. I frutti vengono dalle radici, dalle fondamenta; bisogna mettere delle buone fondamenta e allora, sì che la casa terrà: l'ascolto, l'accoglienza.



Torneranno questi temi nel Vangelo di Luca. Uno dei brani in cui torneranno in maniera esplicita è il famoso episodio di Marta e di Maria. Dove la differenza non è tra l'ascoltare e il fare, ma tra due modi di ascoltare: uno del discepolo, l'altro di chi discepolo non è ancora. Maria ascolta la parola; Marta ascolta solo le sue preoccupazioni, non si apre all'ascolto della parola, non sarà trasformata dalla parola perché ancora non l'accoglie.

Bisogna andare a fondo lì dove nessuno vede niente. Le fondamenta non le vediamo, eppure senza quelle non c'è casa. Così come le radici: senza quelle non c'è frutto. Anni fa quando ero a Selva, io non ero un grande esperto di cantieri, però sono stato lì parecchio tempo mentre si ristrutturava una casa e mi ha colpito quando hanno fatto gli scavi. Che cosa c'è sotto; c'è un mondo: impianti, fili, eccetera. Poi in casa uno accende e va tutto in automatico. Questo dice anche qualcosa della nostra vita spirituale: le cose essenziali non le vediamo, però senza quelle non c'è nient'altro, oppure le cose che ci sono non durano. C'è bisogno di scavare di andare a fondo, questa profondità; cioè il rischio di vivere in superficie tutto, anche la nostra vita di fede, anche la nostra vita religiosa. Forse la distinzione più grande non è tanto tra che tipo di fede abbiamo, ma se andiamo meno in profondità nella nostra vita. Dove noi siamo nel cuore di noi stessi, dove accettiamo di scendere lì dove sentiamo che decidiamo della nostra vita, dove è in gioco l'autenticità di noi stessi; lì dobbiamo andare, lì dobbiamo porre le fondamenta. C'è una bella espressione di Etty Hillesum che dice: ascoltarsi dentro. E dice che: è proprio quello che ci rende capaci di affrontare ciò che viene dall'esterno. O uno è ben radicato dentro, o prima o poi si crolla. Non perché siamo deboli, deboli lo siamo tutti, ma perché non ci siamo accorti che abbiamo bisogno di mettere le fondamenta su questa roccia, che è il Signore, che è il suo amore, che è la sua parola; lì possiamo costruire non altrove.

Perché poi la piena arriverà. Non è la piena che distingue chi costruisce bene, chi costruisce male; riguarda tutti, riguarda ogni



tipo di casa. La differenza sta nel dove abbiamo costruito, non se arriva o no il fiume. Il fiume arriva, resiste chi ha posto buone fondamenta. Allora, lì sì che resiste. L'altra casa quella che è costruita senza fondamenta: *chi ha ascoltato e non ha fatto*. Dice Gesù che la *casa subito crollò*. Se non si pongono queste fondamenta, se non si accoglie in profondità la misericordia del Signore crolla la casa perché è costruita solo su noi stessi. È il rimprovero che Gesù fa Marta, la quale sta vivendo l'esperienza di una persona che gira attorno a se stessa e che rimprovera il Signore che non rimprovera sua sorella. È tutta pronta a scorgere la pagliuzza in Gesù e in Maria; la vediamo dappertutto. Anche nel Signore vediamo la pagliuzza. E non si accorge ancora della trave, non si accorge ancora di essere cieca, e Gesù la chiama non la lascia solo alla sua cecità: *Marta, Marta!* Fa quasi da specchio a: *Signore, Signore!* No, non dobbiamo dire: Signore, Signore a lui; dobbiamo sentire lui che ci dice: Marta, Marta; così cambiamo. In questo modo Gesù ci offre una nuova possibilità; è un cammino al quale Gesù ci invita. Non vuole dirci: non c'è nulla da fare, lascia perdere. No, anzi c'è tutto da fare, c'è un cammino da fare.

Alle volte ci può essere l'idea che questo cammino ci mette al riparo da quelle che possono essere situazioni che non ci piacciono. La piena, il fiume arriva sia per la casa ben costruita e fondata sulla roccia che per l'altra. Ciò significa che gli eventi che ci possono mettere sotto sopra non ci vengono evitati perché siamo discepoli. Quello che cambia è il modo in cui viviamo questi eventi e questo è un cambiamento fondamentale. Perché è l'atteggiamento del discepolo che ci permette di potere, come il Signore nella passione, portare queste cose senza essere abbattuti. Portare ciò che può essere il dolore personale o di altri, le sofferenze, le ingiustizie, portare queste croci all'incontro con il Padre. Portarle e non lasciarci schiacciare, portarle perché possano essere a loro volta tutte queste realtà trasfigurate. Quindi una casa che è costruita in modo così, su queste grandi fondamenta, permette di essere a sua volta quello che è ogni casa. Ogni casa è il luogo dove noi possiamo essere



pienamente noi stessi, perché casa nostra, specchio di quello che noi siamo. E può essere una casa che accoglie altri, quindi non un rifugio dove barricarsi, ma un luogo di accoglienza. Un luogo dove quelle che sono le piene della vita che possono andare a colpire tanti. Questi tanti: amici, familiari o altro, possono nel discepolo ben fondato trovare quella casa in cui recarsi per ricevere sostegno, consolazione, conforto. Qui il ministero della misericordia, il ministero della consolazione del Signore vissuto dai discepoli, può diventare concreto, può diventare qualcosa che acquista immediatamente la coerenza del dire e del fare.

Testi per l'approfondimento

- Deuteronomio 30, 15-20;
- Salmi 1; 80;
- Isaia 5, 1-7;
- Ezechiele 36, 24-32;
- Marco 7, 14-22;
- Galati 5, 19-23;
- 1Corinzi 3, 9-17;
- Giacomo 1, 22-25.